

Comuni soldi e cultura

3
l'Unità

DOVE LAVORANO TUTTI
COME GIAPPONESI E LA
CULTURA È CONSIDERA-
TA UN EXTRA. SCIOLTO
PER DECISIONE DELLA
MAGGIORANZA LEGHISTA
ANCHE L'ENTE GESTORE

Treviso, prospera città di 85mila abitanti, ricca di belle ville e palazzi, boutique, gioiellerie e profumerie a decine, tasso di disoccupazione insignificante (3,4%), consumi tanti, imprese piccole e medie tantissime. Da cinque mesi non ha più il suo teatro. Il portone del Comunale è chiuso da dicembre. Non c'è più stagione lirica, non c'è più stagione di prosa, non c'è più stagione di concerti, non c'è più scuola di canto. Niente. La ragione? A Treviso, sembra uno scherzo, tutti spiegano tutto con gli «schei», che da queste parti, lasciate alle spalle, ma non dimenticate, l'antica storia di povertà, circolano copiosi. È per non «buttare gli schei dei cittadini» che il teatro Comunale, uno dei più antichi d'Italia, prestigioso anche se un po' sofferente, più amato forse all'estero che in casa propria, è stato liquidato con brutalità e soddisfazione dal sindaco leghista Gianfranco Gentilini. Un amministratore noto per le sue intemperanze, per la passione per le ronde padane - confessa di non perdersene una, assieme al neoletto senatore Piergiorgio Stiffoni - allo scopo di spazzare via dalla città «cullatoni, negri, efebi e puttane» (sic). Un uomo che se occorre ama menar le mani e si diletta a togliere le panchine per non farci dormire i balordi, che ama le metafore ardite come i «carri piombati» per «i negri». Nonostante ciò, o proprio per ciò, amato da un trevigiano su quattro. In una zona di astensionismo galoppante, tanto gli è bastato a dicembre per essere riconfermato al secondo mandato con il 69% dei voti validi e promuovere Treviso a roccaforte della Lega Nord, nel cuore di un'area colpita dal virus scissionista della Lega. Elettori, i suoi, che non si scandalizzano se all'ingresso della loro città sotto il cartello «Treviso» c'è un'altra insegna: «Divieto di sosta permanente per i nomadi» e che trovano simpatico questo alpinopatriottardo e leghista che ama la secessione e le parate militari.

Ma basta un sindaco a cui difetta non all'ore e buon gusto per mandare a morte un teatro? È sempre con gli «schei» che alcuni trevigiani «di minoranza» spiegano il sostanziale disinteresse dei loro concittadini per la fine ingloriosa di una gloriosa istituzione: «Qui lavorano tutti come giapponesi, sedici, diciotto ore al giorno - spiega Luciano De Bianchi, segretario provinciale dei Ds, che tenta di resistere «alla barbarie» nonostante l'emorragia di voti - Si è passati dalla miseria più nera alla ricchezza, ma è rimasta la miseria culturale, la cultura resta una cosa d'élite e a questo sindaco si compiacce invece di assecondare gli istinti popolari più bassi».

Semplificazioni, forse ma non troppo. Il Comunale è chiuso dalle 22,59 del 9 dicembre 1998, quando il sipario è sceso sull'ultima recita di «Elisir d'amore» di Donizetti dice il direttore generale Alfonso Malaguti, al timone dell'ente dagli anni Settanta, passeggiando nel teatro vuoto, un gioiello ottocentesco di velluti rossi, stucchi e ricami dorati, con quattro file di palchetti e 750 posti in tutto. All'ingresso di servizio un cartello precisa: «L'8 aprile 1999 alle ore 22,45 il teatro comunale di Treviso è morto all'età storica di 307 anni... con buona pace di quanti l'hanno tenuto ma non si sono opposti... la cittadinanza ne prenda atto: ne sentirà la mancanza». Firmato i lavoratori del teatro. A dicembre in effetti il teatro è stato chiuso perché bisognoso di lavori di restauro, che saranno finanziati dalla Fondazione Cassamarca, la ricca banca dei trevigiani, per la bella cifra di 25 miliardi e terranno chiusa la struttura fino al 2002. Ma ad aprire anche l'ente gestore è stato sciolto, per decisione della maggioranza (leghista) del consiglio comunale. Da allora si è interrotta per sempre l'attività concertistica, lirica e didattica che da 130 anni, ossia dalla ricostruzione dopo l'ultimo



Nord est

Nel dicembre scorso si sono spente le luci al Comunale dove il primo cittadino non è mai entrato: preferisce le ronde padane e vorrebbe cacciare tutti i negri

Teatro chiuso, orgoglio di sindaco: a Treviso gli schei non si sprecano

DALL'INVIATO PAOLA RIZZI

INFO
Senza lavoro solo il 3,4%
Tasso di disoccupazione al 3,4 per cento nella provincia di Treviso. Gli imprenditori dicono di avere bisogno di manodopera immigrata. Ne occorrebbero 1300 all'anno secondo il presidente dei piccoli artigiani.

rovinoso incendio, proseguiva ininterrotta, guerre comprese. Inutili gli appelli e le grida di scandalo di molti intellettuali ed artisti, da Dario Fo a Riccardo Muti, da Pavarotti a Marco Paolini. Inutile l'intervento del ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri che ha ricordato a Gentilini che così il Comunale ha perso per sempre il riconoscimento di teatro di tradizione e con esso i finanziamenti particolari da parte dello Stato. I ventidue dipendenti fissi aspettano la lettera di licenziamento mentre l'orchestra Filarmonia veneta, dopo una battaglia, con concerti in piazza in mutande, e una raccolta di 20mila firme, ha trovato forse un'ancora di salvezza costituendosi in associazione, con l'intervento finanziario della Regione Veneto.

Ma perché questo omicidio? «Volevano la mia testa, ma questo non spiega niente. Ho anche detto che se preferivano che me ne andassi

me ne sarei andato, ma non mi hanno neanche risposto». Malaguti, comunista prima, diessino poi, unico esponente della sinistra a gestire un'istituzione pubblica in una città dominata per quarant'anni dalla Dc e oggi dalla Lega, più che dare risposte fa delle domande. Il sindaco sceriffo invece non ha dubbi: «Io l'ente del teatro l'avrei sciolto anche prima, lì l'amministrazione non era spezzata, troppi debiti, 5 miliardi, scherziamo? Poi troppi dipendenti, cosa servono? Ho chiesto se qualcuno voleva metterci dei soldi, i privati. Invece gli amici del teatro mi hanno portato 4010 firme, dico io ma se mi portavano un milione a testa non era meglio?». Dall'opposizione si è fatto notare che per cinque anni il presidente è stato lui e non ha mai presentato un bilancio. A febbraio poi l'amministrazione provinciale, anche questa leghista, si è tolta dalla gestione assieme al suo miliardo e mezzo, l'occa-

sione buona per Gentilini per abbattere per sempre quell'isola di resistenza «bolsevica» e raggiungere il suo risultato: «La cultura non deve essere assistita, cosa c'entrano i Comuni con i teatri?».

Solita questione di chi paga i costi della cultura, girabile anche nell'altro senso: la cultura può rendere come un'impresa commerciale? D'altra parte Gentilini, nel suo ufficio dominato da una collezione di cappelli da alpino di ceramica, bronzo, legno e dalla fascia della Mucca Ercolina, simbolo della battaglia delle quote latte, si vanta di non aver mai messo piede nel teatro di cui lui era presidente se non in occasione di cori alpini e canti di montagna: «Non volevo sedermi su una di quelle poltrone che costano così caro ai trevigiani». Per lui i soldi vale la pena spenderli per altre cose: la sicurezza e ordine pubblico. Adesso infatti ha promosso un referendum per chiedere ai cittadini se sono dis-

posti a pagare un po' più di tasse «visto che il governo non ci dà niente» per raddoppiare i vigili che devono essere «tiratori scelti, addestrati al karate e alle arti marziali. Un nucleo di berretti verdi». Con quali scopi è chiaro. «Tolleranza zero. Giuliani e Albertini hanno copiato tutto da me». Un'emergenza continuamente alimentata contro la criminalità e soprattutto contro gli immigrati: «L'80 per cento dei delinquenti sono tutti immigrati» sentenza. Poco gli importa poi della realtà della Marca, dove artigiani e imprenditori sono costantemente a caccia di manodopera, «ne servono 1300 all'anno» ha detto il presidente degli artigiani - dove gli immigrati che lavorano in fabbrica, nelle imprese, nei laboratori sono ormai migliaia (10mila solo quelli con posizioni previdenziali Inps). Anche se nessuno, salvo la Caritas e i sindacati, gli garantisce né casa, né servizi. Il motto è: lavorare di gior-

L'interno del Teatro Comunale di Treviso. Sotto una scena della "Butterfly" andata in scena nel 1997

no esaprire di notte.

Prendendo per buone le parole del sindaco, perché nessuno dei privati è intervenuto a mettere i soldi per salvare il teatro della città? «Non hanno avuto fiducia - spiega l'avvilitissima olanda Bruzzolotto, presidente degli Amici del teatro - come si fa a pensare di mettere dei soldi in un'impresa, quando il titolare, cioè il sindaco, non fa che dire che bisogna chiuderla?». Taglia corto l'avvocato Dino De Poli, presidente della Fondazione Cassamarca, che gestisce la bellezza di 2000 miliardi da investire in beni culturali e ha messo 25 miliardi per la ristrutturazione del teatro, ma nemmeno una lira per salvare l'ente e quindi l'attività: «Di questa polemica non ne posso più, mi avesse ringraziato qualcuno perché ristrutturato il teatro, invece sembra che la cultura a Treviso dipenda da quei 20 dipendenti? Siamo matti? Oggi serve flessibilità, bastano quattro persone e il resto si assume quando serve. Poi vedremo, magari sarà un teatro sociale, comprato dai palchettisti, come nell'Ottocento, e ci sarà un'imprendario». Flessibilità e privatizzazione. De Poli, ex democristiano, parla come un sindaco e si capisce che lui con il potere oggettivo che gli dà la Cassamarca, gestisce pezzi di città quanto e più di Gentilini. I due si detestano, anche se in questo momento c'è una specie di tregua armata, grazie al via libera dato alla Cassamarca per una serie di sostanziosi investimenti nella città: il più importante, la realizzazione dell'Università. «Voglio portare la cultura, perché il problema del Nord est è che è troppo ricco ed egoista, ma c'è una desolazione dal punto di vista culturale. Allora per questo investo nell'università, ma ne voglio tante, pubbliche e private». Sarà perché a Ca' Sugana, sede del Comune, dominano i celti, a Ca' dei Carraresi, dove la Fondazione ospita le sue manifestazioni culturali, si susseguono convegni sull'umanesimo latino nel mondo. E il teatro? «Lo faremo più bello di prima - dice De Poli - e intanto in autunno sarà pronto un teatrino libero che stiamo ristrutturando, il teatro Eden, magari ci faremo la Butterfly». Come e quando? Misteri.

«Nel 2002, quando sarà ristrutturato il comunale sarà una scatola vuota» sentenza Domenico Luciani, direttore della Fondazione Benetton, istituzione di ricerca trevigiana, candidato del centro sinistra sconfitto alle ultime elezioni - saranno scomparse le esperienze di gestione e le maestranze, che hanno tenuto in vita il teatro per decenni, sarà scomparso quel patrimonio di cultura. E sul fatto che debbano intervenire i privati io ho molto da discutere, sono uno statalista fattivito: le istituzioni culturali sono espressioni di una comunità. Ma qui non è più così: la città se n'è fregata, non ha reagito. L'anima prevalente di Treviso è anticulturale, ho preso atto di questo dato antropologico: qui pensano solo agli schei».

Lastoria

Dopo trecento anni è calato il sipario

Come dice il direttore Alfonso Malaguti: «Nemmeno gli incendi, le guerre, i bombardamenti hanno mai impedito al comunale di portare avanti regolarmente le sue stagioni». Ci voleva Gianfranco Gentilini e il nuovo corso lumbard per far calare il sipario. La storia del teatro inizia nel 1692, legato alla famiglia dei conti d'Onigo ed in effetti all'inizio il teatro si chiama teatro d'Onigo. Nel 1765 avviene il primo rogo. Il teatro diventa allora teatro di Società, ossia di proprietà dei palchettisti, una formula d'élite tipicamente ottocentesca che piacerebbe rispolverare al presidente della Fondazione Cassamarca, l'avvocato Dino De Poli. Nel



1868 un altro rogo distrugge questa volta completamente la struttura. Ma quelli erano altri tempi: se oggi per la ristrutturazione bisognerà aspettare 4 anni, nel 1868 ci volle un anno solo per ricostruirlo daccapo. Inizia allora la stagione più felice del teatro sociale, visitato spesso da

autentiche star come Arturo Toscanini, che al Comunale tornò a dirigere spesso e dal tenore Enrico Caruso per concerti memorabili.

Alla fine degli anni Venti i palchettisti litigano e il teatro passa in gestione al Comune. Tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Sessanta c'è un periodo tumultuoso di incertezza amministrativa: durante la guerra il Comune vende il teatro ad un gruppo di privati, poi però, dopo la guerra l'atto viene dichiarato nullo e il Comune rientra in possesso della struttura. Nonostante l'incertezza tuttavia non salta una sola recita e il teatro continua la sua programmazione. Il 7 settembre 1971 Comune, Provincia e Cassamarca fondano l'ente teatro comunale di Treviso. È questa la stagione più importante e forse più vitale, dove il Comunale affiancando spettacoli prestigiosi si prosa, lirica, concerti, si lancia anche in qualche produzione meno ovvia, commissionando nuove composizioni ad autori contemporanei e ospitando spettacoli innovativi. «Nel '74 è stata realizzata una stagione dove è stata proposta l'opera completa di Puccini - ricorda con orgoglio Malaguti - un'impresa mai tentata da un altro teatro. Poi sono state rappresentate opere come Guernica di Luigi Nono, o

Atotmod di Giacomo Manzoni. Lavori di Busotti, poi i monologhi di Beckett». Una programmazione che ha reso noto anche all'estero il teatro trevigiano, forse fin troppo suggerisce qualcuno oggi con il senno di poi: troppo slancio verso l'esterno avrebbe allontanato dai suoi cittadini l'anima del teatro.

Ma è in quel periodo che nasce anche il concorso di canto internazionale Toti Dal Monte, dal quale sono usciti cantanti come Ghena Dimitrova, Mariella Devia, Ferruccio Furlanetto. Ed è di undici anni fa invece l'istituzione della Bottega di Peter Maag, laboratorio internazionale per cantanti lirici e maestri sostituti. Due realtà che hanno inserito il comunale nell'associazione europea «EurOperaStudio». Dal '67 il comunale è stato riconosciuto come teatro di tradizione ottocentesca assieme ad altri 23 teatri italiani, come Catania, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, tanto per citarne alcuni. E dell'associazione dei 24 teatri è presidente proprio Malaguti. Questo comporta il finanziamento statale di 18 recite per stagione di lirica, per 95 milioni a recita. Un finanziamento che certo da solo non basta per la sopravvivenza. Quella sul deficit è la polemica più scottante

che ha opposto gestori del teatro e amministratori. «Il bilancio complessivo del teatro era di 9 miliardi - spiega puntiglioso Malaguti - il deficit è di 5 miliardi, di cui quasi un miliardo sono contributi arretrati non assegnati dagli enti competenti. Per quanto riguarda il quadriennio '94-'98 il deficit è di due miliardi. Il Comune non ha mai voluto ripianare il deficit precedente». A dare il colpo di grazia la decisione della provincia di togliere il suo sostegno, cioè un miliardo e mezzo in meno, ultima defezione dopo quella di Cassamarca di una decina di anni fa. Malaguti sostiene che il deficit in un teatro sia in parte fisiologico. «Spetta alla comunità sostenere la cultura». Le entrate nel botteghino? «Un miliardo, certo insufficienti a coprire le spese. Ma non è un problema solo nostro». Il dato di fatto è che ora tutto questo, con lo scioglimento dell'ente è stato cancellato. Mentre sul sito Internet continuano a sfilare malinconici programmi, storia e immagini del Comunale, nella realtà tutto è stato sbaraccato. L'orchestra si è salvata in corner costituendosi in associazione ed ora è a caccia di contratti, la scuola di Peter Maag e il concorso Toti Dal Monte hanno chiuso, l'attività per le scuole non c'è più.

P.R.

